

Louis Althusser

Introduzione al I Libro del *Capitale*
Punto I (seconda parte)
Postfazione di *Antiper*

Le maggiori difficoltà, sia teoriche che di altro genere, che ostacolano una facile lettura del libro I del *Capitale*, sono sfortunatamente (o fortunatamente) concentrate *nell'apertura* stessa del libro I, e precisamente nella sua prima sezione, che tratta di “Mercede e denaro”.

Do dunque il seguente consiglio: *mettere provvisoriamente fra parentesi tutta la sezione I, e cominciare la lettura dalla sezione II: “La trasformazione del denaro in capitale”.*

Si può, a mio giudizio, cominciare (e soltanto cominciare) a comprendere la sezione I, solo dopo aver letto e riletto tutto il libro I *a partire dalla sezione II.*

Questo è più di un consiglio: è una raccomandazione che mi permetto di presentare, con tutto il rispetto che devo ai miei lettori, come una raccomandazione *imperativa.*

Ognuno ne può fare l'esperienza pratica.

Se si comincia a leggere il libro I dal *suo* inizio, cioè dalla sezione I, o non si capisce, e si abbandona; o si crede di capire, ciò che è ancora più grave, perché vi sono forti probabilità d'aver capito tutt'altra cosa di quanto c'è da capire.

A partire dalla sezione II (trasformazione del denaro in capitale), le cose sono luminose. Si penetra allora direttamente nel cuore stesso del *libro I.*

Questo cuore è la teoria del *plusvalore*, che i proletari comprendono senza difficoltà alcuna, perché, molto semplicemente, si tratta della teoria scientifica di ciò di cui hanno quotidiana esperienza: *lo sfruttamento di classe.*

Seguono immediatamente due sezioni molto dense, ma chiarissime, e decisive per la lotta delle classi, *perfino oggi:* la sezione III

e la sezione IV. Esse trattano delle due *forme* fondamentali del *plusvalore* di cui dispone la classe capitalista per spingere al massimo lo sfruttamento della classe operaia: ciò che Marx chiama il plusvalore *assoluto* (sezione III), e il plusvalore *relativo* (sezione IV).

Il plusvalore assoluto (sezione III) verte sulla durata della giornata lavorativa. Marx spiega che la classe capitalista spinge inesorabilmente all'aumento della durata della giornata lavorativa, e che la lotta di classe operaia, più che centenaria, ha per obiettivo di strappare una *diminuzione* della durata della giornata lavorativa, lottando *contro* il suo aumento.

Si conoscono, storicamente, le tappe di questa lotta: giornata di 12 ore, di 10 ore, poi di 8 ore, e finalmente, durante il Fronte popolare, la settimana di quaranta ore.

Tutti i proletari sanno per esperienza quello che Marx dimostra nella sezione III: l'irriducibile tendenza, propria del sistema capitalistico, al massimo accrescimento dello sfruttamento attraverso una maggior durata della giornata lavorativa (o della settimana lavorativa). Tale risultato è raggiunto sia a dispetto della legislazione esistente (le 40 ore non sono state mai realmente applicate), sia per mezzo della legislazione esistente (ad esempio, le "ore straordinarie"). In apparenza può sembrare che le ore straordinarie "costino moltissimo" ai capitalisti dato che le pagano al venticinque, cinquanta, cento per cento sopra il livello delle ore normali. Ma in realtà sono vantaggiose perché permettono alle "macchine", che hanno vita sempre più breve, a causa dei rapidi sviluppi della tecnologia, di funzionare ventiquattro ore su ventiquattro. In altre parole, le ore di straordinario permettono ai capitalisti di ottenere il massimo di profitto dalla "produttività". Marx ha ben dimostrato che la classe capitalista non paga e non pagherà mai ore straordinarie agli operai per far loro piacere, o per permetter loro di arrotondare, a scapito della salute, il proprio reddito, ma per sfruttarli maggiormente.

Il plusvalore *relativo* (sezione IV), di cui si è intravista in filigrana l'esistenza nella questione delle ore straordinarie, è senza

dubbio la forma n.1 dello sfruttamento contemporaneo. Essa è molto più sottile, perché meno direttamente visibile dell'aumento della durata del lavoro. Nondimeno il proletariato reagisce istintivamente, se non contro di essa, quanto meno, come vedremo, contro i suoi effetti.

Il plusvalore relativo, di fatto, si basa sulla intensificazione della meccanizzazione della produzione (industriale e agricola), e dunque sulla produttività crescente che ne risulta. Esso tende attualmente verso l'automazione. Produrre il massimo di merci al prezzo più basso, per ottenere il massimo di profitto: questa è la tendenza irriducibile del capitalismo. Tale tendenza va naturalmente di pari passo con l'accrescimento dello sfruttamento della forza lavoro.

C'è la tendenza a parlare di “mutamento” o di “rivoluzione” nella tecnologia contemporanea.

In realtà Marx aveva affermato fin dal *Manifesto* e dimostrato nel *Capitale* che il modo di produzione capitalistico si caratterizza per la “continua rivoluzione nei mezzi di produzione”, anzitutto negli strumenti di produzione (tecnologia). Ciò che accade da dieci-quindici anni è dichiarato “senza precedenti” con grandi proclami, ed è vero che da qualche anno le cose si sviluppano più rapidamente di prima. Ma si tratta di una semplice differenza *di grado*, non di una differenza di natura. Tutta la storia del capitalismo è la storia di un prodigioso sviluppo della produttività, attraverso lo sviluppo della tecnologia.

Attualmente ne risulta, come d'altra parte in passato, l'introduzione di macchine sempre più perfezionate nel processo lavorativo – che permettono di produrre la medesima quantità di prodotti di una volta in tempi due, tre o quattro volte inferiori, – dunque un chiaro sviluppo della produttività. Ma, in correlazione, ne risultano precisi effetti nella radicalizzazione dello sfruttamento della forza-lavoro (accelerazione dei ritmi, riduzione dell'occupazione), non soltanto all'interno del proletariato, ma anche a livello dei lavoratori salariati non-proletari, ivi compresi taluni quadri tecnici, perfino di categoria elevata, che “non sono più

all'altezza" del progresso tecnico, e dunque non hanno più valore di mercato, da cui la conseguente disoccupazione.

È di tutto ciò che Marx tratta, con estremo rigore ed estrema precisione, nella sezione IV (il plusvalore relativo).

Egli smonta i meccanismi dello sfruttamento attraverso lo sviluppo della produttività, nelle sue forme concrete. Così dimostra che *mai lo sviluppo della produttività può spontaneamente tornare a vantaggio della classe operaia*, tutt'al contrario, avendo la precisa funzione di aumentarne lo sfruttamento. Marx dimostra così, in maniera inconfutabile, che la classe operaia non può sperare di beneficiare dello sviluppo della produttività moderna prima di aver rovesciato il capitalismo ed essersi impadronita del potere dello Stato con una rivoluzione socialista. Egli dimostra che di qui alla presa del potere rivoluzionario che apre la via al socialismo, la classe operaia non può avere altro obiettivo, e dunque altra possibilità, che lottare *contro* gli effetti dello sfruttamento prodotti dallo sviluppo della produttività, per *limitare* questi effetti (lotta *contro* i ritmi, *contro* l'arbitrarietà dei premi di produzione, *contro* le ore straordinarie, *contro* l'eliminazione dei posti di lavoro, *contro* "la disoccupazione della produttività"). Lotta essenzialmente *difensiva*, e non offensiva.

Consiglio allora il lettore, arrivato alla fine della IV sezione, di lasciare provvisoriamente da parte la Sezione V (ricerche ulteriori sul plusvalore) e di passare direttamente alla luminosa VI sezione sul salario.

Qui, ancora una volta, i proletari sono letteralmente *a casa propria*, perché Marx vi esamina, oltre la mistificazione borghese che dichiara che il "lavoro" dell'operaio è "pagato secondo il suo valore", le differenti forme di salario: il salario a tempo innanzitutto, poi il salario a cottimo, cioè le diverse *trappole* nelle quali la borghesia cerca di catturare la coscienza operaia per distruggere in essa ogni volontà di lotta di classe organizzata. Qui i proletari riconosceranno che la loro lotta di classe non può che *opporci in maniera antagonista alla radicalizzazione dello sfruttamento* capitalistico.

Qui, essi riconosceranno che, sul piano del salario, o, come dicono i ministri e i loro rispettivi “economisti”, sul piano del “livello di vita” o dei “redditi”, la lotta di classe economica del proletariato e degli altri salariati può avere un solo senso: una lotta *difensiva*, contro l'obiettivo tendenza del sistema capitalistico ad aumentare lo sfruttamento in tutte le sue forme.

Diciamo bene che si tratta di lotta difensiva, dunque di lotta *contro* la riduzione del salario.

Resta ben inteso che ogni lotta *contro* la riduzione del salario è anche e nello stesso tempo una lotta *per* l'aumento del salario reale. Ma parlare soltanto di lotta *per* l'aumento vale a designarne l'effetto rischiando di nascondere causa ed obiettivo. Tendendo il capitalismo, in modo inesorabile, alla riduzione del salario, la lotta per l'aumento del salario è dunque, nel suo stesso principio, *una lotta difensiva contro la tendenza del capitalismo a ridurre il salario*.

È allora perfettamente chiaro, come sottolinea, Marx nella VI sezione, che la questione del salario non può in alcun modo *risolversi “da sola” attraverso la “distribuzione” agli operai e agli altri lavoratori dei “benefici” dello sviluppo, per quanto spettacolare, della produttività*. La questione del salario è una questione di lotta di classe. Essa non si risolve “da sola”, ma attraverso la lotta di classe: anzitutto con le varie forme di sciopero che sboccheranno prima o poi nello sciopero generale.

Che questo sciopero generale resti puramente economico e dunque difensivo (“difesa degli interessi materiali e morali dei lavoratori”, lotta *contro* la duplice tendenza del capitale all'aumento della durata del lavoro e alla diminuzione del salario), o prenda una forma politica e dunque offensiva (lotta per la conquista del potere dello Stato, la rivoluzione socialista, e la costruzione del socialismo), tutti coloro che conoscono le distinzioni operate da Marx, Engels e Lenin sanno quale differenza separa la lotta di classe politica dalla lotta di classe economica.

La lotta di classe economica (sindacale) resta difensiva perché economica (*contro* le due grandi tendenze del capitalismo). La lot-

ta di classe politica è offensiva perché politica (*per* la presa del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati).

Occorre distinguere bene queste due lotte; benché, nella realtà, esse sconfinino sempre l'una nell'altra: più o meno secondo le circostanze.

Una cosa è certa, e l'analisi che Marx fa delle lotte di classe in Inghilterra nel libro I lo dimostra: una lotta di classe che si vorrebbe *deliberatamente confinare* al solo campo della lotta di classe economica resta e resterà sempre difensiva, dunque senza speranza di rovesciare mai il regime capitalistico. È la maggior tentazione dei riformisti, fabiani, trade-unionisti di cui parla Marx, e, in generale, della tradizione socialdemocratica della II Internazionale. Solo una lotta politica può “invertire la corrente” e superare tali limiti, dunque cessare di essere difensiva per diventare offensiva. Questa conclusione si può leggere non solo fra le righe del *Capitale*. La si può leggere a chiare lettere nei testi politici dello stesso Marx, di Engels e di Lenin. È la prima questione del Movimento operaio internazionale, dopo che si è “fuso” con la teoria marxista.

I lettori potranno, in seguito, passare alla sezione VII (“Il processo di accumulazione del capitale”), che è molto chiara. In essa Marx spiega che la tendenza del capitalismo consiste nel riprodurre e allargare la base stessa del capitale, trasformando in capitale il plusvalore estorto ai proletari, così che il capitale non cessa di “crescere a valanga”, per estorcere continuamente più pluslavoro (plusvalore) ai proletari. E Marx lo mostra in una magnifica “illustrazione” concreta: quella dell'Inghilterra dal 1846 al 1866.

Quanto alla sezione VIII (“L'accumulazione originaria”), che chiude il libro I, contiene la seconda grandissima scoperta di Marx. La prima è la scoperta del plusvalore. La seconda è la scoperta degli incredibili mezzi con cui è stata realizzata “l'accumulazione originaria” grazie alla quale, anche per l'esistenza di una massa di “lavoratori liberi” (vale a dire privi di mezzi di lavoro), e per il succedersi di scoperte tecnologiche, il capitalismo ha potuto

“nascere” e svilupparsi nelle società occidentali. Questi mezzi sono quelli della peggior violenza, del furto e dei massacri che hanno aperto al capitalismo la sua strada maestra nella storia umana. Quest'ultimo capitolo contiene prodigiose ricchezze che non sono state ancora utilizzate: in particolare la tesi (che si dovrà sviluppare) secondo cui il capitalismo non ha mai cessato di impiegare, e continua ad impiegare in pieno XX secolo, ai “margini” della sua esistenza metropolitana, cioè nei paesi coloniali ed ex-coloniali, *i mezzi della peggiore violenza*.

Consiglio dunque con insistenza il seguente metodo di lettura:

- 1) Lasciare deliberatamente da parte, in una prima lettura, la sezione I (*Merce e denaro*).
- 2) Cominciare la lettura del libro I dalla sezione II (*Trasformazione del denaro in capitale*).
- 3) Leggere attentamente le sezioni II, III (*La produzione del plusvalore assoluto*) e IV (*La produzione del plusvalore relativo*).
- 4) Lasciare da parte la sezione V (*Nuove ricerche sul plusvalore*).
- 5) Leggere attentamente le sezioni VI (*Il salario*), VII (*L'accumulazione del capitale*) e VIII (*L'accumulazione originaria*).
- 6) Infine cominciare a leggere, con estrema precauzione, la sezione I (*Merce e denaro*), sapendo che essa resterà sempre di difficilissima comprensione, anche dopo diverse letture delle altre sezioni, senza l'ausilio di un certo numero di spiegazioni approfondite¹. Posso garantire che i lettori (i quali vorranno osservare con scrupolo questo ordine di lettura, ricordando ciò che è stato detto sulle difficoltà politiche e teoriche di ogni lettura del *Capitale*) non lo rimpiangeranno.

1 Cfr. *Una science révolutionnaire*. Presentazione del I libro del Capitale, ed. Maspero, Paris, 1969.

Antiper, *Postfazione*

In questa seconda parte del libretto² è contenuta la famosa raccomandazione di Althusser – rivolta ai lettori che per la prima volta si avvicinano al *Capitale* – di saltare tutta la prima sezione.

Si tratta di una raccomandazione che ai maliziosi potrebbe apparire suggerita dall'inconfessato intento di Althusser di evitare al lettore l'impatto iniziale con il primo capitolo, quello dedicato alla *teoria del valore* che, per riconoscimento dello stesso Marx, ammicca qua e là al linguaggio hegeliano³; questo perché, come è noto, è forte la critica althusseriana di Hegel, tanto forte da coinvolgere anche il “giovane Marx” e da indurre il filosofo francese a parlare di “rottura epistemologica”⁴ tra le marxiane opere giova-

2 L. Althusser, Introduzione al I libro del *Capitale*, Dedalo.

3 cfr. K. Marx, *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale*: “Ho criticato il lato mistificatore della dialettica hegeliana quasi trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre elaboravo il primo volume del *Capitale* i molesti, presuntuosi e mediocri epigoni che ora dominano nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel come ai tempi di Lessing il bravo Moses Mendelssohn trattava lo Spinoza: come un «cane morto». Perciò mi sono professato apertamente scolaro di quel grande pensatore, e ho perfino civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, col modo di esprimersi che gli era peculiare. La mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo ad esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa. In lui essa è capovolta. Bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico”.

4 cfr. L. Althusser, *Per Marx*, Mimesis: “Mi sia consentito riepilogare qui, in forma estremamente sommaria, alcuni risultati di uno studio che si protrasse lunghi anni e di cui i testi che pubblico sono soltanto testimonianze parziali. 1) Una “rottura epistemologica” senza equivoci è chiaramente presente nell'opera di Marx, laddove Marx stesso

nili – considerate troppo storiciste e umaniste, in sostanza *troppo hegeliane* – e le opere più mature, successive all'*Ideologia Tedesca* e alle *Tesi su Feuerbach* – finalmente *scientifiche* –).

I non maliziosi potrebbero invece testimoniare semplicemente che il primo capitolo è in effetti piuttosto complesso e stratificato e che dunque saltarlo temporaneamente potrebbe essere una scelta “facilitatrice”.

Althusser sembra avere in testa un lettore non avvezzo a certe sottigliezze terminologiche, un lettore “operaio”, potremmo dire; e infatti ripropone un concetto già affermato nella prima parte da un diverso punto di vista ovvero che in quanto esposizione scientifica di una condizione di sfruttamento che egli vive concretamente la *teoria del plusvalore* è perfettamente comprensibile per un lavoratore (mentre è praticamente incomprensibile per un certo tipo di intellettuale).

D'altra parte, è lo stesso Marx che, riconoscendo le asperità iniziali del testo⁵, chiede che esso venga comunque letto nel suo ordine, se vogliamo, a misura del reale interesse del lettore a conquistare certe *vette* e della sua reale disponibilità ad affrontare i

la colloca, nell'opera non pubblicata mentre era ancora in vita, che costituisce la critica della sua antica coscienza filosofica (ideologica): L'ideologia tedesca. Le Tesi su Feuerbach, che non sono che poche frasi, segnano l'estremo margine anteriore di questa rottura, il punto in cui, dentro la vecchia coscienza e dentro il vecchio linguaggio, e quindi in formule e in concetti per forza disequilibrati ed equivoci, traspare già la nuova coscienza teorica. 2) Questa “rottura epistemologica” riguarda congiuntamente due discipline teoriche distinte. Creando la teoria della storia (materialismo storico) Marx, con un unico e medesimo gesto, aveva rotto con la sua coscienza filosofica ideologica anteriore e gettato le basi di una nuova filosofia (materialismo dialettico). Riprendo appositamente la terminologia consacrata dall'uso (materialismo storico, materialismo dialettico), per designare in una sola rottura questa duplice creazione.”

5 cfr. K. Marx, Prefazione alla prima edizione del *Capitale*

sacrifici intellettuali che questo comporta.

Per cui, grazie ad Althusser per il suggerimento che ha certamente buone ragioni, ma forse è meglio fare uno sforzo in più all'inizio e provare a seguire, di suggerimento, quello di Marx.

Più avanti Althusser ricorda come la progressiva introduzione di *tecniche e tecnologie a maggiore produttività* sia sempre "labour saving" e quindi, in regime capitalistico, non possa mai risultare vantaggiosa per i lavoratori a cui si applica. Si tratta di una constatazione apparentemente semplice dalla quale discende che i lavoratori dovrebbero sempre opporsi, per quanto sia loro possibile, ad ogni richiesta di aumento della produttività (mentre invece noi oggi abbiamo sindacati che cantano nel coro padronale avanzando proprio tali richieste).

Solo all'interno di società in cui le macchine siano poste al servizio dell'uomo – e non del capitale, come avviene dentro l'attuale modo di produzione – la loro introduzione può migliorare la condizione lavorativa.

Infine, in un passaggio che tratta della sezione sul *salario* è contenuta un'affermazione che forse è largamente condivisa dal punto di vista del "senso comune", ma di certo non corrisponde all'approccio di Marx; elemento fondamentale di questa sezione, dice Althusser, è la demistificazione operata da Marx a proposito della narrazione padronale secondo cui la forza-lavoro viene pagata al suo valore; invece, per Althusser, la forza-lavoro *non* viene pagata al suo valore e sarebbe proprio in questa differenza tra il valore della forza-lavoro e il salario con cui essa viene pagata che risiede il "guadagno" realizzato dal capitalista.

Ora, è certamente vero che la lotta di classe economica e altri fattori fanno salire o scendere il livello dei salari e che il capitalista ha tutto l'interesse a tenere il più basso possibile tale livello, ma forse non è questo il focus principale di Marx nella cui costruzione teorica non sono considerate le oscillazioni dovute al mercato (e dunque non sono considerate neppure le oscillazioni dovute ai

fattori del mercato della forza-lavoro, come appunto la lotta di classe economica).

Piuttosto, Marx si propone l'obiettivo di mostrare come il plusvalore non nasce dal fatto che il lavoratore è sottopagato (anche se naturalmente il lavoratore *può* essere sottopagato), ma piuttosto dalla particolare proprietà della merce forza-lavoro di possedere il valore d'uso di *creare valore*.

Su questo punto vale la pena di fare una riflessione ulteriore. La forza del ragionamento di Marx risiede proprio nel fatto che alla base della creazione di plusvalore, e dunque di profitto, non c'è un "furto di valore", una illegale sottrazione di denaro al lavoratore che possa essere compensata da una lotta per il "giusto salario"⁶. Nella misura in cui il salario è il prezzo della forza-lavoro, spiega Marx, esso rappresenta il costo di riproduzione della merce forza-lavoro. Quando lavoratore e capitalista *scambiano una certa quantità di "capacità di lavorare" contro salario* lo fanno "liberamente" e, in linea di principio, mediamente, scambiando equivalenti (come avviene, in linea di principio, mediamente, per lo scambio di ogni altra merce). Se la classe dei lavoratori si riproduce nelle condizioni sociali e storiche determinate allora il salario è "giusto" (nel senso dello scambio in regime capitalistico) perché paga la riproduzione della classe dei produttori ovvero il costo della merce forza-lavoro. Non è in nome del "giusto salario" e della riconquista del valore sottratto che devono essere condotte le lotte dei lavoratori (Althusser questo lo capisce bene e infatti sottolinea la distinzione tra lotta di classe *economica* difensiva e lotta di classe *politica* offensiva) [Antiper].

6 cfr. K. Marx, *Critica del programma di Gotha*